

Perdita e desiderio, passione e viltà, calcolo e follia. Coraggio, superbia, poesia. Amore e morte in un unico sguardo. Chi non conosce il leggendario Orfeo? Chi non si è commosso di fronte al suo tragico destino? Fin dagli arbori del mito, Orfeo ha suscitato una forte attrazione in scrittori, poeti, musicisti e artisti. La letteratura, in particolare, ne è vivacemente tinteggiata: in molti nel corso dei secoli hanno cercato di dare una propria interpretazione a questa travagliata, caleidoscopica figura. Uno dei maggiori autori ad averne rielaborato è senz'altro Virgilio, che nel IV libro delle *Georgiche* intreccia le vicende di Orfeo con quelle del pastore Aristeo. Orfeo, cantore tracio in grado di sfidare le leggi naturali e divine con la forza del suo canto, qui subisce una completa identificazione con la poesia: la sua carne diventa musica, la sua intera persona diviene arte, arte ingannevole, misteriosa e sfuggente come solo la morte sa essere. Ed è proprio la morte l'elemento ricorrente nell'intera esistenza del poeta. Due volte coglie la moglie Euridice, dopo il matrimonio e il vano tentativo di risalita dagli Inferi. Due volte coglie il poeta stesso, prima distruggendone ogni illusione alle soglie dell'oltretomba, poi colpendolo per mano delle violente donne di Tracia. La morte lo spezza, lo distrugge. La morte lo fa impazzire, preda di quella «dementia» d'amore che lo spingerà a voltarsi e perdere Euridice per sempre. La morte lo rende solo – anche se in fondo, forse, solo lo è sempre stato – chiuso nell'intimità del suo dolore, a cantare alle rocce, alle piante e alle anime dei defunti, che paradossalmente capiscono più dei vivi la sua musica.

Se nelle *Georgiche* Virgilio rivolge la sua umana simpatia al vinto Orfeo, nella *Culex* invece pare rimproverare il musico, insistendo sulla sua *hybris*, la vanagloria che lo porta a pensare di poter ignorare le leggi celesti. Eppure è proprio questa a risultare necessaria, nelle *Metamorfosi* ovidiane, a mantenere invariato l'ordine che regola la vita e la morte: rompendo il patto con Persefone, infatti, Orfeo torna a sottostare alle leggi naturali.

Anche Platone, nel *Simposio*, criticava Orfeo, che come tutti i poeti, servendosi de «l'astuzia del canto che ammalia», riusciva a ingannare la morte, mancandogli il coraggio di sacrificarsi per amore. Questa straordinaria abilità che egli sfrutta per fronteggiare le avversità dell'oltretomba viene invece apprezzata da Ovidio ma si rivelerà, tuttavia, essere anche il suo più grande punto debole. Le Baccanti, infatti, attaccano prima gli emblemi del suo canto, inibendone ogni potere, e solo in un secondo momento uccidono Orfeo: compiono così la loro vendetta contro il cantore che, celebrato da Fanocle, «per primo aveva insegnato ai Traci l'amore dei maschi e aveva respinto le donne».

Una rielaborazione più recente del mito è fornita da Rilke, che proietta la sua in una dimensione di dolore e oppressione. Orfeo è dominato da ansia e insicurezza, Euridice è tanto calata nella sua condizione da non riuscire nemmeno a riconoscerlo; è insensibile, chiusa in sé, troppo lontana e «colma di dolcezza oscura». La stessa idea di insensibilità e di definitiva separazione compare in Pavese nella rassegnata consapevolezza di Orfeo, che nei *Dialoghi con Leucò* rivela a una baccante di essersi voltato volontariamente. Con la morte della moglie, infatti, è morta ogni illusione: Euridice fa parte del passato e il passato è irreale perché non esiste più. Per Orfeo la ricerca di Euridice, un'ormai trascorsa «stagione della vita», si trasforma quindi nella ricerca di se stesso. Se in Virgilio, infatti, è la «subita dementia» (improvvisa follia) a far voltare il cantore, in Pavese questi sembra quasi del tutto insensibile alla passione, poiché «non si ama chi è morto».

Un forte cambiamento di rotta viene operato dagli autori Bufalino e Magris: il protagonista non è più Orfeo, ma è Euridice a uscire dall'ombra e occupare la scena. Bufalino la ritrae sulla via del ritorno agli Inferi, pensosa. Fornendo un'immagine intima dell'amore che condivide col marito, ella si rende conto che il vero motivo che ha spinto Orfeo – un Orfeo che non è amante disperato ma, ancora una volta, solo vana, vanitosa poesia – a scendere nell'Ade non è lei, bensì la mera ricerca di ispirazione artistica. In Magris, Euridice compie il passo successivo: è lei a costringere il poeta a voltarsi. Rendendosi conto che l'aldilà è tanto banale e meschino quanto il mondo terreno, infatti, Euridice sceglie di proteggere Orfeo. Sceglie di preservarne le illusioni, di non metterlo in contatto con quella deludente realtà, salvando così la sua ispirazione, la sua arte e, quindi, se stesso.